

74



Il telecronista della Rai racconta la sua personale «avventura in rosa»
Nomi a raffica dal lontano '54



Una Voce in corsa De Zan uomo-microfono

Adriano De Zan è la voce del ciclismo. Ha iniziato a raccontare storie su due ruote dal 1954 e da allora non ha perso un Giro. «Il mio segreto? Nessuno. Ricordo ancora benissimo quanto mi diceva il mio primo direttore Veltroni. Prima di andare in trasmissione bisogna sapere a memoria la Divina Commedia. Ogni anno studio per questo tutte le schede dei corridori. Aggiungo solo passione e impegno».

PIER AUGUSTO STAGI

Un microfono, una cuffia e via di corsa a raccontare il Giro in giro. Adriano De Zan, anche se spesso è nel mirino dei telespettatori più esigenti, è a tutti gli effetti la voce del ciclismo. Una voce rassicurante, divenuta negli anni familiare. In effetti Adriano De Zan ha iniziato con il ciclismo nel 1954, dopo una breve parentesi di telecronache di nuoto, atletica, pugilato e ping-pong. Da allora ha commentato tutti i Giri d'Italia e dal '64, con il Tour, il mondiale e le classiche, è diventato a tutti gli effetti «la voce» ufficiale del ciclismo. Figlio di artisti, nasce a Roma nel 1932, da papà Enrico e mamma Maria Mascagnò, entrambi attori d'operetta.

raglio, che infonco è il mondo delle biciclette. Non sopporto la routine, restare in casa ad ozio non è nella mia indole. Sono uno che ama viaggiare: in continuazione, stare in mezzo alla gente e soprattutto mi piace parlare con le persone. Nelle sue telecronache parla sempre con estrema chiarezza, prontezza di riflessi e precisione. Ancora oggi lascia tutti sbalorditi quando spara a raffica i nomi dei corridori ai traguardi, come se volesse sfidare continuamente se stesso. I maligni pensano che quei nomi siano solo il frutto della sua immaginazione «spara nel vuoto», dicono, ma basta vedere il responso della giuria per capire quanto sia preciso e affidabile. Quale è il suo segreto? «Non ho alcun segreto», spiega. «Ricordo ancora benissimo quanto mi diceva il mio primo direttore, si chiama Veltroni. Prima di andare in trasmissione mi diceva: bisogna sapere a memoria la



Divina Commedia. Ogni anno lo mi studio tutte le schede dei nuovi corridori. Il vado a trovare, per conoscerli da vicino e imparare così ad individuarli meglio in mezzo al gruppo.

Ci vuole passione e impegno: questo è il mio unico segreto. Mario Ferretti è ricordato per il suo epico «un uomo solo è al comando». Sergio Zavoli è l'uomo del «Processo alla tappa». Per cosa sarà ricordato Adriano De Zan? «Spero di essere ricordato per il mio lavoro, anche se la trasmissione della mia vita deve ancora registrarla e la frase storica la dirò tra molti anni. Crede che il ciclismo sia cambiato in questi ultimi anni? «Sì è portati spesso a dire che le strade sono cambiate, che le biciclette sono cambiate, così come le medicine: nessuna di queste cose però può dimostrare che la fatica mediamente è cambiata. Certo la fatica non è più quella epica e stanzante di molti anni fa, ma io ritengo che il ciclismo di ieri non sia così diametralmente diverso da quello di oggi. È venuto meno però un elemento fondamentale del successo del ciclismo e del Giro in particolare: il dualismo fra due campioni. Per fare grande il ciclismo occorrono due grandi che dividano gli sportivi», spiega, «e che alimenti il mito sportivo». Ferretti con la radio ha fatto sognare milioni

di italiani, lei ha mostrato il volto di quegli eroi. Con l'avvento della televisione, il ciclismo ci ha guadagnato o ci ha perso? «La televisione credo che abbia acceso un altro tipo di fantasia. Con la televisione si è imparato a sognare ad occhi aperti».

A proposito di televisione. Quest'anno la Rai si presenterà sulle strade in «rosa» con una squadra ben nutrita. Centoventi persone, tra giornalisti e tecnici, con un investimento che sfiora i tre miliardi di lire. Il Pool sportivo ha previsto ogni giorno una diretta degli ultimi quaranta chilometri di corsa su Rai Uno, con collegamenti che andranno dalle 15.30 alle 17.00. I commenti, neanche a dirlo, saranno affidati ad Adriano De Zan, il quale, sarà affiancato per l'occasione da Giorgio Martino. Saranno impiegate due telecamere mobili, una sull'elicottero e quattro telecamere fisse. Collegamenti flash saranno previsti anche in tutti i notiziari sulle reti Rai e servizi particolari saranno confezionati per «Sport Sera» e «Derby». «Giro Sera», sarà invece una rubrica post-gara, che andrà in onda sempre sul primo canale, dalle 18.10 alle 18.30 e sarà curata da Giacomo Santini. Presente anche la Radio, con Alfredo Provenzani e Roberto Colini, che racconteranno (rigorosamente in diretta), anche loro la fantastica storia del Giro.

Caro amico sponsor La Lega di Scotti passa al comando

Anche nel ciclismo il dualismo Lega-Federazione sta portando ad un cambiamento degli equilibri di potere. L'avvento alla presidenza della Lega dell'onorevole de Vincenzo Scotti ha accelerato il processo di destabilizzazione del potere della Federicio. La Lega può contare sugli appoggi finanziari degli sponsor e della televisione, ma nonostante questo il numero dei praticanti diminuisce.

NEDO CANETTI

Assistiamo ad un graduale strisciante mutazione genetica dello sport italiano. Le leghe stanno progressivamente togliendo potere alle federazioni, lungo l'asse professionismo-potenti (finanziari (sponsor e no)-mass media. Succede pure nel ciclismo. L'avvento alla presidenza della Lega di un personaggio forte della politica come Enzo Scotti ha accelerato il processo, in corso da tempo. Non diamo un giudizio positivo o negativo. Ricontriamo i fatti e le conseguenze e li portiamo all'attenzione del movimento sportivo, sollecitando il Coni ad un'attenzione maggiore per un fenomeno (presente, oltre che nel ciclismo, nel calcio, nel basket, nella pallanuoto, nel rugby e nella pallanuoto) che, se non subirà correttivi, porterà ad una riduzione della capacità di governo del Coni e delle federazioni, con tutte le conseguenze facilmente prevedibili. Alla fine la domanda sarà: chi comanda nello sport italiano?

Il ciclismo italiano si trova di fronte ad una situazione abbastanza paradossale. Da due anni viene come da tempo non avveniva, si confermano vecchi e si affacciano nuovi campioni, è più ricco proprio per le iniziative della Lega, ha finalmente rotto il muro del silenzio della tv, eppure non cresce in quantità. Proprio mentre la bicicletta sta tornando prepotentemente di moda (ecco un'altra contraddizione) e aumentano in maniera geometrica gli amatori, diminuisce il numero dei giovani che si avvicinano alle due ruote, intese come sport, come agonismo. La denuncia viene da pressoché tutte le zone del paese, quelle più vocate al ciclismo, come la Toscana, il Veneto, la Lombardia e l'Emilia-Romagna e quelle con minori tradizioni. I ragazzi sono presi dalla fregola di vincere subito, di fare soldi, di diventare o dilettanti d'oro o professionisti. Se non ci riscorono, arrivano presto delusione e disamore, con abbandono. Ecco un terreno, quello della promozione, che non è sicuro della Lega, ma che dovrebbe essere invece proprio della federazione. Forse ha ragione chi pensa che dividendosi bene i compiti, sarebbe il ciclismo a giovare.

La Lega da organo della Federazione si è così trasformata in organismo con autonomia amministrativa, oltre che tecnica. Lega più libera, più sciolta, si è detto, più indipendente. Tutto vero. Ma Lega anche più potente. Se ne sono resi conto alcuni dei componenti del

Contro pedale

«O sole mio», Merckx in lacrime

«Il ciclismo non mi basta. Per campare dignitosamente, vendo vini e grappe della mia terra. Prodotti garantiti, schietti come me, come tutti i veneti», dice Dino Zandegù quando lo trovo al telefono dopo una serie di squilli senza risposta. E ci facciamo una bella chiacchiera cominciando dal giorno in cui vinse il Giro delle Fiandre e raggiunto il podio si mise a cantare «O sole mio». Era la primavera del 1967. Primo Zandegù, secondo Forè, terzo Merckx. «O sole mio» con famiglie intere di emigrati italiani commossi fino alle lacrime. Cantava anche durante le Sei Giorni di Milano, cantava in quel Giro di Lombardia dove mise termine alla carriera di atleta. Tutto programmato. Convocò le telecamere ai piedi del Ghisallo, tirò fuori da una vettura che lo seguiva una torta e salutò la carovana col tappo di una bottiglia di champagne.

Dino Zandegù, campione degli anni Sessanta-Settanta, è rimasto impresso nella memoria popolare per il suo storico successo nel Giro delle Fiandre (1967). Personaggio estroverso, rimasto famoso come il ciclista-cantante del gruppo. Attualmente è il direttore sportivo e sponsor della Z.G. Mobili Botteccia, presenta la sua squadra composta da giovani promesse come Gianni Faresin.

le e tacchini aperti sia in caso di successo che di sconfitta. L'altro (Basso) ribatteva da par suo ed erano storie che facevano titolo. Storie di venticelli che ciaccolavano e divertivano. Altri tempi, altri corridori. C'era il rozzo ano Sgarbosa che addirittura passava dalla sala stampa prima di recarsi in albergo. La bici appoggiata al muro e lui a spiegare come si era svolta la corsa, perché era arrivato secondo e non primo. «Si sappia che una gonfiata mi ha impedito di vincere...»

Dino Zandegù è rimasto in campo con la qualifica di direttore sportivo. Sponsor della sua squadra la Z.G. Mobili Botteccia, nessun campione e piccoli sogni. Però quel Faresin che fa rima con Battaglin... dico al mio interlocutore. Per giunta è un veneto di Marostica come il vincitore del Giro d'Italia '81. Stesso nome. Gianni uno e Gianni l'altro... «Faresin l'ho preso quattro anni fa sulla scorta di ottimi risultati nelle file dilettantistiche. Guadagnava cento metri sul primo tornante di una salita e ciao a tutti. Passato professionista, si è seduto. Tre stagioni senza il minimo squillo. Gli mancava due

per far tre. A fine gennaio stava per smettere. Gli ho ridato fiducia e lui ha rotto il ghiaccio vincendo a Larciano. Tre stagioni per capire come bisogna comportarsi per diventare un vero corridore. Ha trascorso l'inverno in palestra, si è allenato con uscite giornalieri di trecento chilometri. Ha grandi mezzi. Sarà il nostro capitano nell'avventura per la maglia rosa».

Gianni Faresin, ragazzo di campagna, contadino fino a ieri, pane e cilligie come il compagno Battaglin, 1,68 di altezza, 64 chili di peso, giusto la taglia dello scalatore. L'ho visto tagliando nel Giro dell'Appennino, visto nella scia di Bugno sulla cima della tremenda Bocchetta, visto ripetutamente all'attacco e ho pensato ad alcuni campioni del passato, pensato a Vittorio Adorni, a quei ciclisti che maturano quando sono un po' vecchi di mestiere. Come sostiene anche Dino Zandegù, pronto a ricantare «O sole mio» per festeggiare il suo allievo.



Un'immagine degli anni Sessanta con la coppia Gimondi-Adorni a tirare in testa al gruppo; a sinistra, il francese Jacques Anquetin in maglia rosa con Gino Bartali; in alto, la «voce» del ciclismo Adriano De Zan



Legnano

CIVILTÀ IN MOVIMENTO.



Bianchi

Una ruota più avanti

Sammontana: il buon gelato all'italiana.



GELATI ALL'ITALIANA